

**n. 248**  
mensile di interviste  
aprile 2018 - euro 8

***una città***

*Chi ha qualche occasione di assistere a un diverbio di strada sa che, nel nostro paese, l'ingiuria più atroce, quella che viene dopo gli epiteti poco rispettosi verso gli antenati, la madre e le sorelle dell'avversario, l'ingiuria dopo la quale non restano che le vie di fatto, da qualche tempo a questa parte è: "morto di fame". È un'accusa imperdonabile, la denuncia all'opinione pubblica che l'altro è povero. Questo non impedisce, naturalmente, che in tutto il paese continui a esser oggetto di generale venerazione San Francesco d'Assisi.*

Ignazio Silone, "Tempo Presente", dicembre 1960

## aprile 2018

### Un'esistenza degna

Su reddito di cittadinanza e reddito minimo  
Intervista a *Giuseppe Bronzini* (p. 3)

### Le rovine e le macerie

Sul presente e il futuro della sinistra  
Intervista a *Andrea Ranieri* (p. 7)

### Una casa per un po'

Sul disagio psichico dei più piccoli  
Intervista a *Lucia Micheli e Debora Ambrosini* (p. 11)

### Al Suq

Un festival multiculturale a Genova  
Intervista a *Carla Peirolero* (p. 16)

### I sapienti contadini

Fare politica camminando sui Colli Euganei  
Intervista a *Toni Mazzetti* (p. 20)

**Nelle centrali:** New York, Primo maggio 1909

### Tempi nuovi per il femminismo?

Sulla libertà femminile  
Intervista a *Marianna Esposito* (p. 26)

### Universalismo più differenza

Cosa vuole dire essere cosmopoliti?  
Intervista a *Kwame Anthony Appiah* (p. 28)

### Novecento poetico italiano 27 / Giudici

Di *Alfonso Berardinelli* (p. 34)

### La storia di Hanna Lévy-Hass

Di *Francesco Cialfoni* (p. 35)

### Una politica da gangster

Di *Stephen E. Bronner* (p. 37)

### La condanna morale del fascismo

**non ha bisogno di "patenti"**

Di *Walter Galbusera* (p. 39)

### Il lavoro non protegge dalla povertà

Di *Chiara Saraceno* (p. 40)

### La crescente distanza tra Makhzen e Blad

Di *Emanuele Maspoli* (p. 40)

### "Invidia la tua giovinezza"...

Di *Belona Greenwood* (p. 41)

### Il triangolo di bacheche

Di *Ilaria Maria Sala* (p. 42)

### L'esperienza straordinaria delle 150 ore

Di *Caterina Guerra* (p. 43)

**Appunti del mese** (p. 46)

Dedichiamo la copertina a tutti quei ragazzi "difficili", spesso vittime di sevizie e di violenze, e a quegli operatori che con passione e abnegazione, tentano di "riportarli a casa", alla possibilità, cioè di una vita normale; nelle pagine interne l'intervista a Lucia Micheli e Debora Ambrosini, che parlano dei percorsi riabilitativi in una casa comunità, dove le figure sanitarie, neuropsichiatri, educatori professionali, infermieri, sono affiancate da maestri d'arte, allenatori, guide naturalistiche, e di un lavoro difficile e molto stressante ma che può dare grandi soddisfazioni.

L'idea di un reddito di cittadinanza, cioè di un reddito attribuito su base universale e incondizionata, nasce all'interno di un dibattito filosofico che, prima che con la povertà, ha a che fare con la libertà, l'uguaglianza e il tipo di società in cui ci auguriamo di vivere. Giuseppe Bronzini, tra i fondatori dell'Associazione Basic income network Italia, ci parla delle esperienze in corso di reddito minimo, dove un primo dato interessante è che la gente non smette affatto di lavorare, anzi; e delle proposte, forse utopiche, di Van Parijs, che però permetterebbero di dare all'Unione europea un volto finalmente solidale.

Andrea Ranieri, ex sindacalista, impegnato prima nel Pd e poi in Sinistra italiana, ci parla di una sinistra incapace di capire il cambiamento della società e finita nell'autoreferenzialità di gruppi dirigenti preoccupati solo di riprodursi, del fallimento dell'esperimento del Brancaccio e dell'illusione che bastasse "richiamare" i delusi della sinistra per ricostruirne una; le parole da rimettere in discussione: progresso, governabilità, riformismo e l'idea che i ricchi risolveranno i problemi dei poveri; la rivoluzione di capacità e la microfisica della speranza.

Cosa significa oggi essere cosmopoliti? Per Kwame Anthony Appiah il cosmopolitismo è "universalismo più differenza", che vuol dire che tutti contiamo e che però non siamo tutti uguali e che va bene così. Appiah ci parla inoltre della sfida posta dalla convivenza con persone di culture, abitudini, e perfino valori diversi; della metafora del cosmopolitismo come incessante conversazione e dell'errore di credere che il relativismo culturale porti alla tolleranza, quando è invece il miglior modo per far scendere il silenzio.

A proposito di 68 e anni a seguire, il reprint è dedicato all'esperienza quasi leggendaria delle 150 ore, con il verbale di una lezione pubblicato su "L'Erba voglio" nel 1975.

*Prof:* I tuoi avevano terra?

*Operaio:* Sì, ma mio papa ha fatto fuori tutto, bere casinò, donne...

*Prof:* Cerchiamo di vedere le cause dell'analfabetismo in meridione.

*Gianni:* Meridione, meridione, io lo odio, non mi interessa, non ci voglio più tornare. [...]

*Francesca:* Oggi sono andata a un centro di educazione sessuale, mi ha mandato l'Udi c'era lo psicologo, neurologo...

*Operaio:* A farti sterilizzare? (tutti ridono)

*Francesca:* Sono già sterilizzata io! e dicevano faccia faccia l'amore. Ma che amore ma che amore, e chi ne ha più voglia. È finito l'amore.

*Operaio:* Ma se mi togliete anche quello, sparatemi un colpo!

*Un altro:* Io faccio una proposta per le donne, per imparare a parlare di politica. Per esempio, una ricerca sui prezzi..."

**Cari lettori, segnalateci eventuali ritardi e mancati arrivi del giornale perché riscontriamo gravi problemi con le poste. Cogliamo l'occasione per invitarvi a mandarci la vostra e-mail nel caso sia cambiata.**

# AL SUQ

**Un festival nato anche come atto di ribellione a un teatro convenzionale, chiuso nelle sale, "bianco" e ingessato; l'idea di mescolare cibo, spettacolo, artigianato e tante culture diverse, in un luogo bello e accogliente, dove prima di tutto si sta insieme; l'impronta femminile nel voler far sentire tutti "a casa"; l'auspicio che possa diventare un'esperienza che in qualche modo dura tutto l'anno e che magari si potrebbe pure esportare altrove. Intervista a Carla Peirolero.**

*Carla Peirolero, attrice, autrice e regista, lavora in teatro dal 1979; ha fondato insieme ad altri artisti il Teatro dell'Archivolto. Ha lavorato come attrice con il Teatro Stabile di Genova, con la Compagnia di Carlo Cecchi, con il Teatro della Tosse. Ha ideato e dirige il progetto Suq Festival e Teatro.*

**Quest'anno sarà la XX edizione del Suq Festival al Porto Antico di Genova. Suq vuol dire quartiere del mercato nelle città arabe. Ma al Suq di Genova, non c'è solo il mondo arabo e non c'è solo mercato, ma teatro, danza, musica e cultura sul tema dell'incontro tra popoli e le loro culture, incontro che riguarda tutti i sensi: l'olfatto, il tatto, il gusto, l'udito, la vista, ma anche il pensiero e lo spirito. Il tutto in una città che ha una cospicua popolazione di immigrati da tutti i continenti della terra. Mi piacerebbe che tu la raccontassi partendo da quando hai cominciato, e come mai un'attrice di teatro come te si è messa a fare l'imprenditrice di un'iniziativa di questo tipo.**

È stato un gesto di ribellione al teatro, o meglio, a un certo tipo di teatro convenzionale, chiuso nelle sale con poltroncine rosse e pubblico solo "bianco", un po' congelato. Continuo a pensare che il teatro sia uno strumento meraviglioso di rappresentazione del mondo, di incontro tra pubblico e artisti, di evoluzione anche, di rappresentazione della realtà e del nostro vissuto, del nostro immaginario. Ma avvertivo un certo scollamento con la realtà, si dialogava con un'élite, non con tutti. Agli spettacoli per ragazzi si cominciavano a vedere classi meticce, ma per il resto nessun contatto con la popolazione che si incontrava girando per le strade e i caruggi di Genova. Con Valentina Arcuri avevamo fatto un corso per animatori interculturali, organizzato dalla Provincia, e per il saggio finale era maturata con gli allievi l'idea di un luogo che potesse contenere uno spazio diverso di interazione tra culture, uno spazio nuovo, teatrale nell'impianto ma ispirato ai suq preislamici in cui c'era, oltre all'offerta di merci, anche offerta di letteratura, di poesia.

L'evoluzione è stata chiedere a Luca Antonucci, architetto scenografo, un modellino e

portarlo all'assessore alla cultura del Comune, Carlo Repetti. Lui si è appassionato, abbiamo avuto un contributo e il progetto Suq è stato inserito nella Rassegna di arti mediterranee dell'estate genovese. Era il luglio del 1999, abbiamo allestito il primo festival alla Loggia della mercanzia, in piazza Banchi, più ridotto di come è adesso, operando una piccola rivoluzione culturale, mescolando lezioni di danza del ventre e cucine diverse, spettacoli teatrali e incontri di approfondimento, artigianato e intellettuali. Mi ricordo che uno dei primi ospiti è stato Ferzan Ozpetek, puntavamo ad avere artisti riconosciuti, del cinema e del teatro. Ma lo spazio degli incontri era immerso nei profumi di spezie e cous cous. Abbiamo osato: proviamo, vediamo come va. Ha avuto un successo clamoroso. Nel senso che noi non riuscivamo a contenere la gente, si vedevano finalmente tutte facce diverse. Una sera è arrivato Nour Eddine, grande cantante marocchino, molto noto, forse uno dei principali artisti stranieri in Italia, per un concerto di musica araba... i bambini marocchini erano lì, seduti davanti a tutti, chi per terra, chi sui cuscini; ho visto come guardavano i loro coetanei italiani, con un orgoglio negli occhi... come a dire, questa è la nostra cultura. Io e Valentina avevamo i brividi dall'emozione, ci siamo dette: non può finire qui, dobbiamo portarlo avanti.

**ho visto come i bambini marocchini guardavano i loro coetanei italiani, con un orgoglio negli occhi...**

Qualche volta penso che non sia un caso che sia io che lei di formazione proveniamo dalla scuola del teatro Stabile ma anche dalla Facoltà di Scienze politiche, ci interessava il risvolto sociale, educativo della creazione artistica. Poi c'è chi ha cominciato a scrivere, l'antropologo Marco Aime in un articolo aveva commentato "che bella invenzione, se la parola suq è usata in modo spregiativo, diciamogli che è vero, mischiarsi con gli altri è il solo modo di fare umanità". Nel 2004 Genova era capitale europea della cultura e l'amministrazione ci ha chiesto di ampliarlo, di allestirlo a Piazza delle Feste, al Porto antico. Si è ingrandito, sono arrivati i patrocini della Commissione ita-

liana Unesco, dei Ministeri degli Esteri, dell'Ambiente, dell'Integrazione. È arrivato il riconoscimento nel 2014 di best practice d'Europa per il dialogo tra culture e la promozione della diversità. Poi il Ministero delle Attività Culturali ci ha accreditati come festival teatrale e ha cominciato a sostenerci. Ma all'inizio, in sede locale, ci siamo anche sentite dire che era impossibile sostenerlo perché era un "fritto misto". Ora tutti mettono il cibo ovunque, ma allora abbiamo faticato a convincere che fare lezioni di cucina significava fare cultura, dare rappresentazione a tradizioni e talenti. Credo che questa sia stata la nostra forza, l'innovazione, un modo diverso di affrontare il tema delle migrazioni, un modo per spostare questo tema da problema a risorsa, dare spazio alla bellezza, perché c'è anche bellezza nel viaggio che gli altri ci portano.

**Quindi tu hai visto anche diverse ondate di popolazioni immigrate che sono arrivate a Genova?**

Da noi quando è nato il Suq -e non a caso ci siamo ispirate ai suq- era molto forte la presenza di tunisini e marocchini. O perlomeno, erano quelli che c'erano da più tempo. Il primo ristorante etnico a Genova è quello arabo di Nabil. Ha iniziato facendo le pizze, poi piano piano ha incominciato a proporre anche il cous cous. Adesso è uno dei ristoranti più noti a Genova. Allora prevaleva questa comunità araba, di origine nord africana, poi negli anni è cresciuta molto la comunità ecuadoriana. Adesso il panorama è più composito, così come la nostra rete. Hanno aderito via via associazioni umanitarie, progetti di cooperazione, piccoli imprenditori etnici e locali, ristoratori, che acquistano uno spazio promozionale per il periodo del festival e hanno la possibilità di incontrare il pubblico. È un modo di dare valore al loro sapere. Tutte le principali associazioni e comunità di immigrati di Genova e non solo, sono state al Suq, vi partecipano. Quello che ho notato sempre di più è che ora si sono formate associazioni miste. Ad esempio l'associazione Mabota vede rappresentanti del Congo, della Tanzania, della Guinea, dell'Angola; è nato il Colidolat, coordinamento delle donne latino americane; ci sono consolati sempre più attivi, come quello dell'Ecuador. È cresciuta la parteci-



pazione alla vita sociale e politica dai primi anni. Certo, da quando è incominciata l'emergenza profughi, la percezione della gente è cambiata, eppure si era cominciato a cucire relazioni, a vincere le diffidenze, c'erano tante esperienze in città, non solo nostre. Il tema dei richiedenti asilo è esploso insieme alla crisi economica iniziata nel 2008. Certo questo non ci sta facilitando. Se adesso dovessimo dare vita al Suq non avremmo forse il sostegno ottenuto all'inizio. Non solo per la contrazione delle risorse, ma per la filosofia e le finalità che ci hanno ispirate. Dell'integrazione si fa un gran parlare, ma si fa poco per trovare soluzioni.

**Che mi dici dei rapporti tra questa iniziativa e la città? Sicuramente avete dei rapporti con quel tessuto associativo fatto da volontari che si occupa in qualche modo degli immigrati, però forse avete trovate anche segnali di ostilità?**

I nostri rapporti con la città sono sempre stati molto positivi, e non solo con quella solidale. Il Suq piace perché è percepito come una festa, il simbolo di un dialogo possibile. Forse il momento più critico nella storia del Suq è stato quando abbiamo invitato, ed era appena stata nominata, la ministra Cécile Kyenge. Lei ha accolto l'invito e l'ingresso nel Suq è stato un momento emozionante, con tutte le donne marocchine e nordafricane che hanno lanciato le loro grida di gioia, quegli urletti rituali, lei stessa era commossa.

**molte donne che mi dicono:  
"Io vengo ogni sera,  
vivo da sola, almeno qui  
sono in compagnia..."**

Entrare nel Suq è entrare in un mondo di emozioni, di empatie, non è come entrare in un teatro consueto. In quella occasione avevamo avuto minacce contro la sua presenza, volantini di Forza Nuova, qualcuno che ha fatto commenti sgarbati, però diciamo tutto molto contenuto, nulla che abbia disturbato più di tanto. È anche successo che una o due persone durante un discorso del sindaco Doria al Suq, lo avessero interrotto reclamando che prima vengono comunque i genovesi... Ma davvero situazioni isolate. Abbiamo sentito sempre molta stima e affetto. In fondo il festival dura solo una decina di giorni, chi non lo ama lo tollera. Genova secondo me ha nel suo dna uno spirito mercantile, è un porto, quindi in qualche modo è come se tirasse fuori dai propri geni questa vocazione mediterranea molto forte, anche all'incontro. Piace sedersi fuori intorno a un tavolo, mangiare ogni sera cibi diversi a prezzi modici, sentire bella musica, vedere spettacoli teatrali in luoghi inconsueti... Ci sono molte donne che mi dicono: "Io vengo ogni sera, vivo da sola e qui sono in compagnia".

**Ecco puoi descrivermi un po' cosa succede durante questi dieci giorni?**

Il fatto che arriviamo a 70 mila presenze la dice lunga sull'offerta davvero ricca, che riesce ad aggregare un pubblico eterogeneo, multiculturale, giovane, anche tante famiglie il pomeriggio. L'ingresso gratuito a tutte le iniziative, esclusi gli spettacoli teatrali, certo è un buon incentivo. Ma lo è di più poter accedere a un luogo diverso, che incuriosisce, dove si può fare il giro del mondo in un giorno. Si può arrivare alle 16 o alle 12, nei festivi, e sapere che non ci si annoia, si seguono laboratori o lezioni di danza, si assaggia un cibo nuovo, si chiacchiera, si conoscono da vicino scrittori e artisti. C'è chi ci scrive: "Quali sono le date del Suq? così prendo le ferie!". A volte abbiamo una tale ressa che dobbiamo limitare l'entrata. Quando mi chiedono: "Voi che servizi di sicurezza avete?" rispondo che non ne abbiamo, la security siamo noi, uno staff quasi interamente femminile. Questa morbidezza vigile ha evitato a volte che ci fossero brutte derive, anche in presenza di qualche ubriaco un po' molesto.

Un sondaggio fatto sul pubblico che frequenta il Porto Antico dice che la fascia maggiore del nostro pubblico va dai 18 ai 40 anni. È un pubblico giovane che apprezza la possibilità di tante opzioni culturali nello stesso luogo, la varietà, l'accessibilità. Dal sondaggio il giudizio del pubblico risulta molto positivo sul programma culturale. È un pubblico molto attento, esigente, e però anche premiante. C'è chi vorrebbe che durasse di più, tutto l'anno magari. Credo che sia stato un peccato che le istituzioni non abbiano fatto tesoro del patrimonio costituito dal Suq; secondo me sarebbe molto importante provare a renderlo permanente. Più di una volta, alle diverse amministrazioni, abbiamo proposto di fare una sperimentazione, per un anno o due, magari alla Loggia della Mercanzia, o in altro luogo adatto. Un laboratorio interculturale, un progetto pilota, teatrale, che di fatto Genova, con il Suq, ha lanciato per prima. Nessuna risposta. Ci vorrebbero dei decisori un po' più coraggiosi. Io credo fortemente che l'unico modo per lavorare sull'integrazione, o meglio interazione, tra culture, sia quello di selezionare le realtà che hanno mostrato ricadute positive e risultati concreti, nell'arte, nell'educazione, nel sociale e moltiplicarle, portarle nelle periferie, investire nel loro sviluppo.

**Come riuscite ogni anno a far quadrare il bilancio?**

Spesso mi chiedo come facciamo a stare in piedi. È impegnativo. Noi reggiamo perché il Suq Festival è ormai conosciuto, ha successo, il luogo, al Porto Antico, è bellissimo. Riusciamo ad attrarre sponsor, partecipiamo a bandi nazionali e locali, qualche volta li vinciamo. Abbiamo vinto, unici in Liguria, un Bando del Ministero per i beni e le

attività culturali (MigrArti Spettacolo 2018), proprio tre giorni fa, che ci consentirà di produrre uno spettacolo a luglio, a Palazzo Reale. Ci sono le quote dei ristoratori, artigiani e piccoli imprenditori che animano il bazar, poi la vendita dei biglietti teatrali e delle tessere dell'Associazione Suq, alcune aziende ci sostengono per le attività rivolte all'ambiente.

**c'è chi ci scrive:  
"Quali sono le date  
del Suq?  
Così prendo le ferie!"**

La quota inferiore arriva dagli enti locali. Il Comune nel 2017 ha dato un contributo pari al 5% del nostro budget totale. E pensare che nel 1999 era l'80%! Forse sanno che comunque ce la facciamo. Ma non è giusto, potremmo lavorare meglio, svilupparci. Al limite capirei se ci dicessero: vi diamo un contributo più alto ma in cambio vi chiediamo di lavorare dove i problemi sono maggiori, in una periferia del Ponente ad esempio. Vi aiutiamo all'inizio e poi fra due anni monitoriamo i risultati. Se io fossi un amministratore farei così. Ci convocherei, direi, bene siete stati bravi, avete ideato un modello vincente, però vediamo cosa riuscite a fare fra due anni se vi diamo l'opportunità di fare teatro e cultura in un posto più difficile. Però questo discorso non ce lo fa nessuno.

**La vostra esperienza, per quello che io ne so, è abbastanza unica. Avete relazioni con altre esperienze di tipo diverso al di fuori di Genova? Avete pensato all'esportabilità del modello?**

Abbiamo fatto una esperienza molto positiva a Milano, a cavallo tra il 2015 e il 2016, perché abbiamo vinto un bando insieme all'associazione Sunugal, presieduta da Modou Gueye. Avevamo come spazio la Fabbrica del vapore, che è una realtà ricavata da una fabbrica rigenerata. Loro si erano innamorati del Suq e ci avevano chiesto di partecipare a un bando della Fondazione Cariplo sul protagonismo dei cittadini, quindi, modificando un po' il cuore del Suq, abbiamo realizzato non tanto un festival, ma una serie di attività laboratoriali, culminate in una settimana di allestimento del Suq a Fabbrica del Vapore, e proseguite poi al Museo delle culture di Milano. È stata una bella e significativa esperienza, anche se molto faticosa, perché i tempi di realizzazione sono stati abbastanza stretti. Ma ci ha fatto capire che si può fare e che funziona anche al di fuori di Genova e sicuramente sarebbe da ripetere.

Il problema è che il Suq Festival ha dei costi molto alti. C'è l'allestimento di 1.500 mq di scenografia teatrale, con le cassette di legno che ospitano le botteghe, merci, cibi, angoli con tavolini e tappeti, e al centro un palcoscenico dove dal pomeriggio a mezzanotte si succedono eventi, iniziative, incon-

tri, concerti. Più altri luoghi scenici per gli spettacoli teatrali, che richiedono maggiore concentrazione, meno rumore intorno. A Genova occupiamo spazi vicini a Piazza delle Feste: la chiesa di San Pietro in Banchi, l'Isola delle chiatte, il Museo Luzzati.

**come dice Chef Kumalé: "Il cibo aiuta a digerire gli altri". Il cibo è stato di sicuro una delle chiavi del successo del Suq...**

Un'esperienza come la nostra in Italia è unica. Non a caso veniamo chiamati spesso a raccontare questa "buona pratica" a convegni e giornate di studio. Recentemente, una studiosa di arti visive e performative, Giulia Alonzo, in un convegno elencava i dati sulla produzione artistica in Europa e solo il 5%, nel settore festival, è dedicato a tematiche interculturali. La stessa multidisciplinarietà, cioè generi diversi di arti che si mischiano, fatica ad affermarsi. Il Ministero recentemente ha fatto passi avanti, ha aperto molto nella direzione multidisciplinare, che facilita il dialogo con le persone provenienti da altri paesi. Il teatro di prosa tradizionale, legato molto alla parola, fa parte della nostra tradizione non della loro. Non a caso, come Compagnia del Suq, quando facciamo spettacoli, e non solo al festival ma al Teatro Stabile o in altri teatri, lavoriamo su intrecci di narrazione, musica, danza. E con artisti di tante provenienze. Questo aggrega anche un nuovo pubblico. Una bella novità lanciata dal ministro Franceschini è stata il bando MigrArti, per la valorizzazione di artisti migranti; nel 2018 è arrivato alla terza edizione, noi ne abbiamo vinte due. Effettivamente non sono cifre astronomiche però permettono di fare un buon lavoro teatrale, speriamo che non venga cancellato.

Diciamo quindi che non solo non ci sono altri Suq in giro, altre esperienze di questo tipo, ma sono anche poche in Italia le realtà teatrali o i festival su questi temi. In Italia ci sono tantissimi festival, c'è addirittura un sito "Trovafestival.com" ideato da Oliviero Ponte di Pino, anche curatore di atatro.it, che ha contato qualcosa come 700 festival in Italia; di questi mi pare che 200 siano quelli teatrali, però sono convinta che sulle tematiche migratorie siano pochissimi. Eppure il cosiddetto settore del teatro sociale, che comprende anche il teatro nel carcere, o in centri di salute mentale, nelle scuole, è cresciuto molto. L'Università Cattolica di Milano, con Claudio Bernardi, è stata pioniera nello studio del settore; c'è poi Alessandra Ghiglione dell'Università di Torino, drammaturga e regista che ha scritto un libro sul teatro sociale e di comunità e ha dato vita a progetti europei, spettacoli. C'è movimento in questo campo, si sperimenta, si studia, c'è vitalità. Ma resta marginale l'investimento di risorse. Bisogne-

rebbe che di immigrazione e di integrazione si parlasse meno negli slogan politici, e invece si adottassero strategie culturali a lungo raggio, misurandone l'efficacia, investendo risorse adeguate, come si fa ad esempio quando c'è un'emergenza... Ci vuole un'unità di crisi! Non è semplice la convivenza, c'è bisogno di favorire processi di conoscenza, di educazione, ma non basta la scuola. Ne sono convinta. Il dialogo vive e cresce nel tempo libero. Cresce nello stare insieme, non perché devi stare insieme, ma perché si sceglie di stare insieme, perché ti nutre, perché conosci e perché conoscendo abbatti i pregiudizi; e non sono solo i nostri nei confronti dell'altro, ma anche i loro. La diffidenza spesso è reciproca. È anche importante avere spazi di confronto liberi per far crescere il rispetto, la consapevolezza di diritti e doveri, per adottare regole condivise. Si stabiliscono dei legami, e spesso sono forti proprio perché chi vive situazioni di equilibrio fragile, mostra una sensibilità e una generosità straordinarie. Io ho trovato talvolta delle affinità che non immaginavo, con donne di paesi lontani. Sono nate amicizie belle, divertenti. Il Suq mi ha fatto sentire meno "straniera", a Genova. Mi ha cambiato la vita.

**Ci sono anche fenomeni interessanti di ibridazione, in Germania la cucina italiana ha modificato alcune abitudini alimentari dei tedeschi. Lo stesso accade anche da noi. Che ne dici?**

Penso anche al grande sviluppo adesso del *finger food*, il cibo di strada che mangi con le dita. Forse noi a Genova con la focaccia eravamo già abituati, però vedo che il fenomeno è cresciuto tantissimo, il kebab non è certo consumato solo dagli immigrati. Il cibo, ma anche la musica, si lascia contaminare facilmente, gli ingredienti viaggiano, si mischiano e le ricette cambiano, mantenendo il legame con il paese d'origine ma adattandosi, a volte migliorando pure. E poi il cibo è un fattore di aggregazione straordinario, cosa c'è di meglio di una tavola imbandita, per fare amicizia? Come dice Chef Kumalé: "Il cibo aiuta a digerire gli altri". Il cibo è stato di sicuro una delle chiavi del successo del Suq. Poter assaggiare quattordici cucine diverse, e farlo in un luogo protetto, un festival dove c'è sempre molta gente, una bella atmosfera, già mette di buonumore. Sono certa che alcune persone, magari di una certa età, non andrebbero in via Pré, di sera, a mangiare il kebab, ma al Suq ci vengono, e tornano.

**La cosa importante è che col tempo si possono modificare gli atteggiamenti della popolazione locale, sviluppare una cultura dell'accoglienza.**

Sì, io continuo a pensare che bisogna lavorare sulla bellezza. Una serata di musica con l'orchestra di Tangeri ti mette immediatamente in contatto con la cultura del



Uliano Lucas

Marocco. Oppure, la cucina, ad esempio, del Perù, ti mostra come ci sia tutta una storia dietro un piatto. Non si negano le distanze, anche culturali. A volte sono nate discussioni soprattutto sul tema dei diritti delle donne, ma salvare la bellezza, dove è possibile, significa offrire un'ancora a chi, arrivando nel nostro paese, spesso si sente emarginato solo perché è diverso.

Oggi il tema è sempre quello dei profughi o richiedenti asilo, però ci sono anche tante persone che sono qui da tanto tempo e che hanno il diritto di essere considerate come persone con un passato, una tradizione, un'identità, appunto; non bisogna temere di valorizzarla.

**Mi dicevi che il vostro pubblico è prevalentemente giovanile in una città che è prevalentemente anziana. Questo, mi sembra, è un bel segnale.**

Sì, io lo considero un bel segnale. Credo che in parte sia dovuto anche alle tante iniziative educative che in questi anni ci hanno portato nelle scuole, laboratori che poi producevano spettacoli con studenti in scena al Suq. In fondo anche loro, i ragazzi, si sono





sentiti rappresentati. E rispettati nell'esigenza di una dimensione culturale innovativa.

Altro bel segnale la multiculturalità del pubblico. Cito ancora Aime: "Il Suq ha il pubblico più multiculturale d'Italia. Ci sono moltissimi incontri, rassegne, iniziative in cui si parla di stranieri, ma gli stranieri non ci sono, mentre invece al Suq, vivaddio, li vedi". Questo secondo me è veramente quello che fa la differenza. A me piacciono molto le domeniche pomeriggio perché sono i giorni in cui gli immigrati che lavorano, le donne, sono più liberi e allora arrivano con le mamme anziane, i bambini. In altri pomeriggi vedi le badanti accompagnare le signore anziane di cui si occupano, e girano per il Suq, talvolta spingendo le carrozzelle. Un pubblico decisamente misto, come si vede in tutte le nostre foto, c'è sempre una faccia colorata, un velo, un cappello di altra foggia, che spunta tra la folla. Il Suq fa la differenza per il suo pubblico, perché è giovane, multiculturale, nuovo, e ben disposto. L'aggressività non trova casa al Suq.

**Forse una ragione del vostro successo**

**è che l'iniziativa viene da delle donne?** Decisamente sì. Come dicevo lo staff a tutt'oggi è formato in buona parte da donne: noi non siamo tanti, chiaramente, non avendo molte risorse, però è uno staff che durante il festival riesce ad arrivare a numeri straordinari, perché siamo 53 persone che governano una macchina complicata.

**siamo sempre a mettere a posto, uno sgabello, un tappeto, un tavolino, a offrire una sedia a un anziano...**

Praticamente, si parte con l'allestimento della scenografia quattro giorni prima dell'inaugurazione, poi ci sono i dieci giorni del festival, altri tre giorni per lo smontaggio e il trasporto delle scene in magazzino. Il personale è tanto, perché c'è il dietro le quinte: la custodia notturna, i tecnici, i facchini, la squadra dello scenografo e direttore tecnico, chi si occupa dell'accoglienza, la direzione di scena... Per prepararlo, invece, ci vogliono almeno nove mesi. Siamo più o meno in quattro-cinque persone tutto l'anno, nell'organizzazione del Festival, e per pro-

durre attività educative e spettacoli della Compagnia del Suq, in cui coinvolgiamo altre persone e gli artisti. La maggioranza sì, è femminile. Credo che già dall'inizio, l'impronta femminile si sentisse molto, ce lo dicevano. "Ci sentiamo a casa, c'è un'aria accogliente..." In fondo è nato da due donne. A volte scherzando dico che siamo sempre a mettere a posto, uno sgabello, un tappeto, un tavolino, e poi a buttare via i piatti nella raccolta differenziata, offrire una sedia a chi è più anziano.

C'è un risvolto casalingo, che a me piace. Vengo da una famiglia grande, di Cairo Montenotte, quando ci si riuniva eravamo tanti, e allora in un attimo i tavoli si coprivano con le tovaglie e si tiravano fuori pane, formaggi, salami, e gli strumenti, perché tutti suonavano qualcosa. E anche lì le donne avevano il compito di gestire l'ospitalità. Poi se vogliamo, c'è anche un fattore sociale, le donne trovano più difficilmente lavoro in campo teatrale. Chi resiste deve metterci una dose doppia di passione. Ecco, noi ce l'abbiamo messa.

*(a cura di Alessandro Cavalli)*